

COME SI DIVENTA TERRORISTA

Ecco come Bertoli,
uno dei tanti uomini sbagliati
che la società respinge,
è diventato un manovale del crimine,
uno strumento per compiere delitti mostruosi

di **Aldo Santini**

La cupa avventura di Gianfranco Bertoli nasce nei sestieri popolari di Venezia, Bertoli è veneziano, a Venezia la sua famiglia aveva una sartoria di buon nome, la casa dove ha visto la luce apre le finestre in Canal Grande, e qui, a Venezia, Bertoli ha consumato le prime rapine, i primi furti, ha ricevuto le prime condanne.

È qui che possiamo scoprire la radice della sua criminalità, o della sua follia, o determinare più semplicemente le cause che lo hanno spinto nel vortice dell'attentato, della strage.

La sua storia veneziana è morbosa e insieme squallida, ci sono dentro tutti gli ingredienti della delinquenza comune, i giornali ci hanno dato un rapporto sommario sulle origini di Bertoli, sappiamo che era uno sbandato come ce ne sono troppi ormai, un giovane che non aveva saputo inserirsi nella società, che ne era stato respinto dopo i primi errori, che ha cercato assurde rivincite, che ha collezionato arresti, denunce, furti, rapine, risse, armi, e che è diventato uomo, un uomo sbagliato, nel clima esasperatamente politicizzato di questi ultimi anni.

Ma la sua storia, inquadrata oltre la cronaca, nella prospettiva della tragedia milanese di via Fatebenefratelli, acquista significati che ci costringono a riflettere.

Ora sembra che Bertoli fosse un predestinato, i suoi reati, per quanto comuni, sembrano il prologo necessario al salto nell'orrore: ci stiamo convincendo che Bertoli fosse l'individuo abnorme, nella sua collera compressa, sempre più isolato e sconfitto, che ha saputo trovarsi,

unico nella moltitudine degli sbandati, sul ciglio della disponibilità piena, totale.

Abbiamo già un cliché: Bertoli il mostro, Bertoli il sanguinario, Bertoli lo strumento, Bertoli lo sterminatore pazzo.

È proprio questo il suo ritratto più fedele? Chi fosse Bertoli, chi sia davvero Bertoli non lo sappiamo ancora. Vado da suo padre, il sarto, Francesco Bertoli, 81 anni, in calle della Regina, e mi rendo conto che vuol ricordarsi soltanto di Gianfranco bambino: «Era buono, timido, più buono dei suoi due fratelli, gli piaceva stare in casa, era molto educato, molto rispettoso, molto riservato. Un angelo».

Parlo con sua nipote, Giovanna Gandolfo, che vive con Francesco Bertoli da quando si è separato dalla moglie, quindici anni fa, ed essa dice: «Mio cugino era delicato, aveva paura del sangue, appena si faceva un taglio sbiancava e doveva mettersi seduto, con la fronte madida. Però aveva un carattere forte, non si lasciava influenzare, almeno da noi. La sua famiglia non gli ha mai negato niente, è stata quella la sua colpa. Suo padre è stato troppo di manica larga. Gianfranco ha sempre avuto molto affetto per lui. Una volta, nel parlatorio del carcere, gli ha detto: papa, mi dispiace di farti fare questa vita, non la meritavi».

Vado a Mestre, dove abitano il fratello Pierantonio, direttore didattico, iscritto alla DC, con il quale vive la madre, e l'altro fratello Guglielmo, capo dei portieri dell'ospedale, esponente della Cisl, e apprendo che non vedono Gianfranco Bertoli da anni, che da anni hanno tagliato i ponti con lui, che dopo aver cercato invano di portarlo sulla strada giusta lo hanno respinto.

Apprendo che, dopo essere uscito di prigione nel 1968, Gianfranco Bertoli si stabilì a Mestre, fu aiutato da molte persone di Mestre, trovò lavoro a Mestre, a Mestre combatté la sua ultima debole battaglia per non affondare nel mondo della delinquenza organizzata, e la sua famiglia non ebbe nessun rapporto con lui. I suoi fratelli lo ignorarono.

La condanna della famiglia arrivò insieme a quella della società, e forse fu più dura, incise di più nella sorte di Gianfranco Bertoli.

Quand'è che nel giovane Bertoli, così delicato, così timido, pauroso del sangue, scatta la molla della violenza?

Sappiamo che nel 1950, a diciassette anni, va a scuola, l'istituto per ragionieri «Sarpi», con la pistola in tasca, e che durante la lezione gli sfugge un colpo. A diciassette anni, dunque, è già un violento? Esce di casa già armato?

Grazio Carrubba, un cronista del Gazzettino, è riuscito a trovare qualche suo compagno di scuola. E ha appreso che la pistola era di Bertoli, sì, ma in classe quel giorno passò di mano in mano, che molti ragazzi la vollero, e che il colpo, che sfiorò diversi alunni e l'insegnante, fu fatto partire da Mariano Formentor, immediatamente sospeso e poi bocciato insieme a Bertoli.

Ecco che l'ambiente in cui il «mostro» è cresciuto si allarga alla scuola. Un altro compagno del «Sarpi» rivela che a tredici anni, in un'esplosione di collera, Gianfranco Bertoli scagliò un bicchiere in testa a una persona. E Renato Ricciotto, suo coetaneo, rivela che Bertoli aveva undici anni quando fu testimone di un attentato presso Ca' Giustinian, c'era la Repubblica sociale, fu lanciata una bomba, Bertoli rimase traumatizzato dallo scoppio.

Ha origine da quel trauma dei tempi repubblicani il «mostro» di via Fatebenefratelli? La diagnosi è suggestiva, ma dobbiamo guardarci dal prenderla come la chiave in grado di risolvere molti interrogativi.

Umberto Pensato, il vicequestore di Venezia che dirige l'ufficio politico, conosce bene Gianfranco Bertoli e mi dice che era intelligente, furbo, ambizioso, anche esaltato, ma che soprattutto era un delinquente irrecuperabile, che i suoi reati erano quelli di un «balordo», piccole rapine, piccoli furti, schiamazzi, vagabondaggio, ubriachezza, e che poi crebbero di statura, il meccanismo delinquenziale lo aveva afferrato. E beveva, soprattutto. Beveva troppo. Anche i suoi compagni di scuola dicono che beveva troppo, sin dalla fanciullezza. Nessuno si è chiesto perché bevesse tanto. Il capo dell'ufficio politico mi spiega che Bertoli era capace di rapinare a mano armata una coppietta d'innamorati per raggranellare i soldi della cena e della sbornia, ed esclude che avesse una coscienza politica. Apre il suo fascicolo e mi legge che nel 1954 Bertoli ha preso contatto, è vero, con il gruppo «Pace e libertà» che aveva sede nel sestiere di Castello, numero 5096, ed era diretto da un socialdemocratico ex-comunista, e faceva capo a Edgardo Sogno, svolgendo un'attività

anticomunista, un gruppo di cui si parlò molto per i presunti legami finanziari con la CIA, ma Bertoli a «Pace e libertà» dette solo la sua opera di attacchino, di fattorino, per 500 lire il giorno.

E il documento sull'attività di Bertoli nel circolo «Nestor Makhno» dei cosiddetti anarchici individualisti esiste? Il circolo fu fondato da lui? Umberto Pensato risponde che il documento esiste. Il circolo «Makhno», che prendeva nome da un anarchico russo, ebbe per qualche mese la sede in un magazzino sprovvisto di luce elettrica, sempre nel sestiere di Castello, numero 103, ma presto si trasferì a Marghera. Il vicequestore Pensato minimizza la sua importanza. E non lo fondò Bertoli. Bertoli era un gregario, a Venezia lo è sempre stato.

«Io lo incontravo spesso, durante le manifestazioni, ho parlato spesso con lui. A Bertoli, in quel periodo, piaceva farsi vedere impegnato, citava i testi anarchici, magari a sproposito, la sua cultura era superficiale, si era creato un'infarinatura, niente di profondo, tutta esibizione, lei capisce. Era evidente, però, che Bertoli cercava una bandiera in cui credere, e soprattutto una giustificazione, una speranza. Cercava di identificarsi in qualcosa e in qualcuno, per riscattarsi. Si sentiva un naufrago. Ma rimase un delinquente e continuò ad accumulare reati. Si parla molto delle telefonate tra Calabresi e me. È vero, ci sono state. Normali comunicazioni di servizio. Bertoli si era aggirato a Milano, a Udine, altrove, stava crescendo. È vero anche che appena vidi l'identikit dell'assassino di Calabresi pensai subito a Bertoli. La somiglianza è sbalorditiva. Ma sugli identikit ormai abbiamo un'esperienza: non c'è mai da fidarsene».

Vado al numero 103 di Castello. Il locale è abbandonato. I vicini mi dicono che Bertoli dormiva lì dentro, senza luce e senza acqua, su un pagliericcio, perché non aveva casa, non aveva nessuno, era un cane randagio. Il circolo «Nestor Makhno» era il suo rifugio.

«Di politica ne facevano poca. S'immagini, una notte attaccarono un topo morto fuori della porta, come un'insegna. E poi lo sapevano tutti che Bertoli era anche un informatore della polizia. Questo si dice, almeno. I balordi del suo tipo quando hanno bisogno di cinquemila lire vanno a prenderle dal commissario, in cambio di qualche notizia».

Bertoli attacchino degli anticomunisti di «Pace e libertà». Bertoli anarchico individualista con pagliericcio in sezione. Bertoli informatore della polizia. Bertoli randagio. Bertoli carico di reati, con la pistola facile, che esce sempre più spesso dal quadro veneziano.

Dov'è il piccolo ragazzo delicato, buono, gentile, sopravvissuto nel ricordo del padre ottantenne?

Vado a Marghera e il commissario D'Auria mi dice che Bertoli ha compiuto i suoi atti delinquenziali peggiori a Marghera e che a Marghera si è dimostrato eccezionalmente crudele. Un amorale. E un esaltato. C'è perfino una sentenza del tribunale di Venezia, del 1960, in cui a Bertoli vengono concesse le attenuanti per vizio parziale di mente. Anche il commissario D'Auria apre il fascicolo di Bertoli e mi dice: *«Bertoli frequentava le prostitute, i magnaccia, i capelloni, tutta la fetenzieria di questa città. Dopo l'ultima volta che uscì di carcere, nel '68, il professor Prezzato, una brava persona, gli trovò un alloggio, glielo pagò, gli dette da mangiare, gli trovò un'occupazione e poi una seconda e poi una terza. E Bertoli non volle mai lavorare. Preferiva rubare le auto, rapinare, offrirsi come picchiatore. Era già invischiato con la politica. Io ripeto che cominciava a dimostrare tutta la sua crudeltà. Un delinquente della sua risma è capace di tutto, anche di fare il killer, anche di prestarsi a compiere una strage. E a me risulta persino che fosse un invertito, attivo e passivo».*

Il ritratto di Bertoli prende una colorazione brutale.

Don Visentin, parroco di San Marco a Mestre, che ha curato l'anima di Bertoli in carcere, sostiene che Bertoli è un uomo assetato di pietà. *«So delle cose, su di lui, che illuminano in modo diverso la sua storia. Ma parlerò solo al magistrato, se mi convocherà».*

Vado da don Visentin e lo prego di collaborare, con una parte almeno di quel che sa, per approfondire con maggiore esattezza il ritratto pubblico di Bertoli. Lo prego di considerare la stampa una interlocutrice seria. Noi e lui, gli spiego, abbiamo un obiettivo unico: arrivare alla verità nell'interesse di tutti, anche di Bertoli. Ma don Visentin non intende collaborare, rimane in un silenzio ostile, diffidente.

Vado allora dal professore Vincenzo Prezzato, direttore didattico di una scuola elementare di Mestre, e Prezzato accetta di partecipare a un colloquio che serve a capire

cosa c'è di malato in Bertoli, cosa gli è mancato, e come è giunto a essere tragicamente disponibile per l'avventura sanguinaria. Come ha potuto, cioè, uscire dalla delinquenza comune per trasformarsi in un terrorista, in un mostro?

Di Bertoli ce ne possono essere molti intorno a noi. Ce ne sono, anzi. Perché molti, intorno a noi, sono gli uomini sbagliati, gli uomini che la società ha perduto per propria colpa.

Professore, lei ha conosciuto Bertoli in carcere, lei insegnava là dentro, lei è un cattolico praticante: ebbene, lei ha tentato di salvare Bertoli perché tra i suoi allievi era il più recettivo o perché era il più pericoloso?

Ho tentato di salvarlo perché era il più desideroso di essere salvato. Io insegnavo cultura generale due volte la settimana, nel carcere, per conto dell'istituto «Fermi» di Mestre. Con me c'erano altri insegnanti, di elettricità, matematica eccetera. Eravamo un'equipe. La partecipazione dei detenuti era volontaria. Bertoli era il più attento, quello che si dimostrava più interessato. Lo presi a cuore perché lo sentivo infelice. Stava all'ultimo banco ma non perdeva una parola. E aveva un livello di cultura superiore alla media dei detenuti che intervenivano ai miei corsi. Un giorno mi disse: «Io verrò sempre, alle sue lezioni, perché lei ha saputo presentarsi, non ci ha criticato, né ha preteso di giudicarci, ha ammesso che domani potrebbe sbagliare anche lei e potrebbe fare la nostra stessa fine. Lei ha capito chi siamo e cosa c'è dentro di noi. Le sono molto grato».

Un altro giorno mi disse: «Lei conosce bene mio fratello» e mi riferì il suo nome. Io in carcere non domandavo mai il nome dei reclusi. Sì, conosco bene il direttore didattico Bertoli. Non seppi cosa rispondere. «Mi dispiace», mormorai. E Bertoli sorrise triste.

Un altro giorno mi disse: «Lei dimostra di interessarsi a noi con sincerità. Ma quando usciremo lei è pronto ad aiutarci, a mettersi a nostra disposizione?». Certo che lo sono», risposi. Era la prima volta che un recluso mi chiedeva questo. Per me era un compito nuovo.

E appena uscito di carcere Bertoli bussò alla sua porta?

Sì, era nel 1968. «Hai fame?», gli dico. E gli do subito da mangiare. Poi lo faccio subito visitare da un medico che era stato mio allievo. Era deperito ma sano. Poi con il parroco gli cerco un alloggio. Lo trovo presso una vedova con due bambini. Guardo Bertoli e gli dico: «Te la senti di andarci?». E lui, serio, senza abbassare lo sguardo: «Mi comporterò da galantuomo, non abbia timore». Correva anche voce che fosse un invertito. Metto le carte in tavola. E lui mi rassicura: «Quando sono entrato la prima volta in carcere l'ho proclamato a lettere quarantotto: a me piacciono le donne! E così mi hanno lasciato perdere». Dovevo crederlo? Io mi posi delle regole precise: non chiedere niente del suo passato. Guardavo solo al futuro. Con l'affittacamere, Bertoli si comportò bene. Ci rimase qualche mese e dapprincipio pagai io. Poi si trasferì in una pensione. Intanto gli avevo trovato degli impieghi. E si rimase d'accordo che avrebbe provveduto da sé, fin dove poteva, al proprio sostentamento.

Accettò volentieri di lavorare?

Lo misi alla Coca-Cola e mi ringraziò molto. Pareva contento. Forse lo era. Oggi non so cosa pensare. Ma dopo tre giorni si licenziò. Lo avevano adibito a sfilare le bottiglie rotte dal nastro trasportatore. Il luccichio delle bottiglie lo faceva impazzire. Così mi disse. Allora lo impiegai in una ditta interna dell'Edison. Trasportava sulle spalle dei sacchetti di venticinque chili. Per lui era troppo. Cadde. Si fece male. Venne ricoverato all'ospedale. Mi interessai io di tutto. Ero sicuro che prima o poi lo avrei ricondotto nella società. In carcere mi aveva dato l'impressione che fosse un duro: i compagni di prigionia lo rispettavano. Un duro, se vuole rientrare nella società, non fallisce. A me diceva: «Lei non si pentirà mai di avermi aiutato», e mi guardava dritto negli occhi.

Avevo fiducia, perché negarlo? Ero orgoglioso del mio compito. Gli trovai un terzo posto in una ditta di carburante. Lo presi per la giacca e gli dissi: «Senti, questo è un impiego pesante ma redditizio. Guadagnerai bene. Sei alla prova decisiva. Impegnati e, mi raccomando, non rubare. Il responsabile sono io». «Stia tranquillo», mi rispose, «non ruberò». E difatti non

rubò. Ma nemmeno lavorò. Si fece male a un tallone e rimase a casa quindici giorni. Lo feci ricoverare per vedere se aveva una frattura. Niente. Pensai sempre io a tutto. Ma cominciai a disperare.

Bertoli aveva ripreso a frequentare in pieno la delinquenza, è così? Dicono che facesse parte delle squadre di picchiatori incaricati di agire contro gli scioperanti.

Non so, non chiedevo niente. Ma lui non pagava più la pensione. Spesso gli dovevo saldare il conto. E un giorno mi dice: «Sono tentato da altra gente. Non so se resisterò. Mi dispiace per lei». E un altro giorno mi dice: «Professore, lei è stata l'unica persona che ha lottato per salvarmi. Non potrò dimenticarlo mai. Se non mi vedrà più sappia questo: o sono di nuovo dentro o non ho resistito e ho accettato le proposte che mi fanno». Io continuai a non chiedergli niente. Contavo nel suo orgoglio. Spesso mi diceva: «Non sono da buttar via. Sono un uomo come gli altri». Ma gli mancava una famiglia. E si è lasciato invischiare in una rete. L'ho capito troppo tardi.

A Bertoli ci voleva qualcosa in cui credere e per cui lottare. La pietà del cattolicesimo, l'aiuto disinteressato, il soccorso silenzioso non gli bastavano. Ne ha profittato. Per lei ha avuto stima, ma ha dimostrato che cercava un altro tipo di rifugio, un rifugio che gli desse l'arma per una clamorosa rivincita, anche se orrenda..

Forse ho sbagliato. Credevo di avere più tempo a disposizione. Ho sbagliato a non sondarlo. Ma io non sono un confessore, sono un uomo che vuole soccorrere altri uomini e dargli l'opportunità di riemergere. Bertoli questa opportunità l'ha avuta a più riprese. Forse era troppo tardi per salvarlo. Bertoli era già perduto. Forse ha continuato a lottare per me, per non deludermi. Mi guardava con tanta mestizia. Ora apprendo che in quel periodo era armato, che rapinava, che aveva esplosivi, che aveva la pistola facile. Con me non ha mai manifestato la sua violenza. Però un giorno mi disse: «Bisognerebbe far fuori tutta questa generazione. Saprei

io come». Ma io cambiai discorso. Lo invitai alla tolleranza.

Se in quel periodo le avessero detto che Bertoli sarebbe precipitato così in basso, ci avrebbe creduto? Un'altra domanda: lei, che lo ha conosciuto meglio di ogni altro, pensa che Bertoli avesse una personalità tale da compiere di propria iniziativa un attentato come quello di Milano?

No, non ci avrei creduto. Il giovedì della strage, quando il Gazzettino, alle due, mi ha telefonato chiedendomi informazioni su Bertoli, io ho detto: «Cos'è accaduto, ha rubato di nuovo?» Fossi stato a Milano, quella mattina, e lo avessi incontrato in via Fatebenefratelli, sarei riuscito a bloccarlo con la mia sola presenza. Ne sono sicuro.

E rispondo alla seconda domanda con altrettanta sicurezza: Bertoli era molto influenzabile. Lo vedo ancora com'era qui, combattuto tra il senso della riconoscenza, la volontà di non darmi un dolore, e il fascino nero del vizio. La politica non c'entra. Con me non ne parlava. Bertoli è stato condizionato e forse ricattato. In lui c'era il desiderio magari piccolo di salvarsi. Ma il denaro facile, un falso, reboante ideale in cui credere per giustificare il proprio fallimento, lo hanno perduto. Soprattutto lo hanno perduto le sollecitazioni di chi lo spingeva nel baratro della violenza, abbacinandolo con il miraggio del riscatto. Lui stesso se ne rendeva conto, credo. E le temeva. Ma ne era attratto come da una rabbrividente calamità. Le temeva, ma ne aveva bisogno, come di una droga. Io sono stato la sua ultima zattera.

Ultima zattera? Nel '70 Gianfranco Bertoli riceve alloggio e vitto nell'istituto di rieducazione per ex-carcerati di Padova, l'«Oasi». Il merito è di «Telefono amico» di padre Zucca, il religioso che occultò la salma di Mussolini e che è stato tra i fondatori di «Resistenza democratica», l'organizzazione erede di «Pace e libertà». Vado a Padova e all'«Oasi» chiedo notizie di Bertoli. L'istituto è moderno e tranquillo, fuori della città. Gli ex-detenuiti sono molti, dietro ogni volto che incontro c'è un romanzo.

Mi riceve padre Gesa, tarchiato, maglietta e pantaloni. Spiega che il suo ordine è stato creato nel Duecento per

soccorrere gli scampati alla schiavitù e di Bertoli mi dice: «È stato qui dal 24 luglio al 5 ottobre 1970. Era metodico, corretto. Si vantava di essere anarchico, però frequentava sempre Tomasoni, un elemento complicato che non nascondeva certo le sue simpatie per l'estrema destra. Tomasoni era legato a Freda e a Ventura, ora lo sanno tutti. Bene. Con Bertoli e Tomasoni si era unito anche Faccin. Per Bertoli e Faccin noi trovammo un impiego splendido, in una ditta di stuccatori, 30-40 mila lire la settimana, una paga ottima destinata a salire rapidamente. Si potevano contentare. E invece no. Il 4 ottobre Bertoli e Faccin tentarono di rapinare una coppia di anziani affittacamere, non ci riuscirono, Bertoli sparò e riuscì a fuggire, Faccin raccontò tutto a Tomasoni e venne acciuffato. Tomasoni era un confidente della polizia. La sua accusa fu determinante. Così abbiamo letto sui giornali. Di sicuro noi sappiamo soltanto che Paccin, dal carcere, mandò a dire a Tomasoni che una volta fuori lo avrebbe ammazzato. Invece, quando uscì, si abbracciarono, davanti a noi. Ma Tomasoni aveva ritrattato.

Non c'è altro da dire. Bertoli non lo abbiamo più visto. Lei mi chiede se era strumentalizzabile. Certo che lo era. Era un uomo fragile. E sono i delinquenti fragili che diventano gli strumenti più pericolosi».

Anche a Padova Bertoli aveva trovato una zattera. Ma Padova, probabilmente, costituì dopo Mestre la seconda tappa del suo condizionamento.

Disponibile a tutto e a tutti da anni per il suo rancore contro la società, nel 1970 Bertoli probabilmente non lo era più. Dipendeva già da qualcuno. Tutti coloro che lo hanno conosciuto sono di questo parere, qualunque sia la loro opinione politica. E infatti: senza essere condizionato da qualcuno, un uomo come Bertoli, che aveva la pistola facile e anelava a distruggere una generazione, che non aveva resistito più di qualche giorno in un impiego nella sua città, deludendo le persone che si erano impegnate a salvarlo, avrebbe potuto resistere due anni lavorando in un kibbutz israeliano nel ruolo umiliante di guardiano di polli.

Per finire ci chiediamo: quanti sono oggi gli uomini come Bertoli, sbagliati come lui, disponibili come lui?

Bertoli è un mostro isolato? O il suo caso è ripetibile?

La risposta affiora con logica cruda. Mostruoso è stato l'atto che Bertoli ha compiuto. Uomini come lui, sbagliati, vulnerabili, disponibili, ce ne sono migliaia in ogni paese. Dovunque è possibile trovare un Oswald, un Bertoli. E migliaia di uomini, dunque, possono compiere in ogni paese i delitti più mostruosi quando esiste la volontà di strumentalizzarli.

I mostri non sono solo gli strumenti, ma soprattutto chi li muove.

Fonte: L'Europeo, 31 maggio 1973